

« *Ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza* » (Lc 1,3)

Introduzione ai Vangeli

« in modo che tu possa renderti conto della solidità
degli insegnamenti che hai ricevuto » (Lc 1,4)

2.

In principio fu la predicazione

I testimoni oculari divennero ministri della Parola

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*
— 14 febbraio 2013 —

Sommario

Lo stile della predicazione di Gesù-----	2
Da Gesù ai discepoli-----	3
Un ricordo che parte dalla fine -----	4
La lingua originale di Gesù -----	5
La “forma” letteraria -----	6
Dalla fase orale a quella scritta-----	7
Dalla storia della forma alla storia della redazione-----	8

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

«In principio fu la predicazione». Così comincia un libro importante di un grande studioso inglese della prima metà del 1900, Charles Harold Dodd: *La predicazione apostolica*, uno studio sull'origine dei Vangeli strettamente legati alla predicazione apostolica. Parafrasando l'inizio del vangelo secondo Giovanni "In principio era il *Logos*", la *Parola*, questo studioso afferma che in principio c'era la predicazione.

Io mi permetto di correggere perché mi sembra meglio affermare "In principio c'era l'evento", il fatto o, ancora meglio, la persona di Gesù, il personaggio storico di Gesù di Nazaret. All'origine c'è lui ed è un evento storico, riconoscibile, determinabile, che ha segnato la vita di molte persone. Gesù è stato conosciuto da tanti e frequentato intensamente da un gruppo di discepoli i quali hanno vissuto con lui momenti significativi, lo hanno ascoltato ripetutamente e hanno fissato nella memoria quello che egli diceva.

Lo stile della predicazione di Gesù

Prima di pensare alla predicazione apostolica post-pasquale mi sembra necessario tenere in considerazione la vicenda pre-pasquale, cioè quegli anni del ministero pubblico di Gesù in cui i discepoli sono stati testimoni della sua predicazione e della sua azione.

La predicazione di Gesù era necessariamente ripetitiva perché non aveva una scuola con degli alunni costanti con cui svolgere un programma iniziando un argomento e, di giorno in giorno, proseguendo la trattazione. Gesù non aveva neppure un auditorio di corsi biblici per cui nell'arco di un mese, di due mesi, di qualche anno, si può procedere in un discorso; l'auditorio di Gesù era in genere occasionale con molte persone diverse. Se Gesù girava per le sinagoghe significa che parlava nei villaggi e quindi incontrava di sabato in sabato persone diverse. Gesù non poteva, quando era a Betsaida, dire: "Come ho detto sabato scorso a Cafarnao, adesso facciamo un passo in avanti". La gente di Betsaida non ha sentito il discorso di Cafarnao e quindi Gesù deve ricominciare da capo.

Questo procedimento ha fatto sì che Gesù ripetesse molte volte alcuni discorsi che riteneva importanti. Ad esempio, le beatitudini non sono formulate una dietro l'altra nella predicazione, ma sono slogan quasi tutti sinonimi con alcune sfumature e quindi è facile immaginare che Gesù nella predicazione abbia spesso adoperato la formula "Beati voi poveri..., beati voi miti..., beati voi pacifici..., beati voi misericordiosi" variando gli aggettivi, variando le motivazioni, ma sempre come variazioni su un unico tema.

Così anche per le parabole che sono immagini che si prestano a essere ripetute; su alcune di esse Gesù ha insistito particolarmente.

A questo punto chi lo segue finisce per saperle a memoria. Se qualcuno mi segue abitualmente in momenti di conferenze bibliche può succedere che senta una battuta o un aneddoto ripetuto più volte: "Questa l'hai già detta", "É vero, tu c'eri, ma la maggior parte dei presenti non c'era e quindi è giusto ridirla". Se però tu mi hai seguito e appena comincio un discorso sai già dove voglio andare a parare e ti ricordi bene che cosa voglio dire, significa che hai memorizzato quello che ti sto insegnando.

Da buon maestro Gesù ha fatto proprio in modo che i suoi discepoli – sentendo ripetutamente la sua predicazione – potessero fissare nella memoria gli elementi principali.

Un altro particolare importante di cui tener conto è l'assenza di microfoni e di altoparlanti. Provate a parlare all'aperto con cinquemila persone davanti: non si può fare un discorso bisbigliato, non si possono fare lunghi discorsi modulando la voce, raccontando in modo suavisivo come potremmo fare, appunto, con l'amplificazione.

Mi è capitato qualche anno fa di celebrare in un cimitero il giorno dei Defunti. Mi ero preparato una omelia, all'ultimo momento il microfono non ha funzionato e quindi parlando senza amplificazione all'aperto, a tanta gente, ho dovuto cambiare completamente discorso, perché non potevo fare un ragionamento come sto facendo adesso sottovoce.

Dovendo gridare è indispensabile utilizzare delle formule, ridurre la frase all'essenziale, scandire le parole, dirne poche in modo tale che vengano percepite: si determina quindi un genere letterario di formula, di slogan. Non posso mettermi a spiegare cosa intendo per Regno di Dio, posso però gridare "Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio", ma quando ne ho dette due o tre non ho più voce.

Si capisce allora anche la formulazione a slogan, in forma ritmica, con giochi di assonanza, di rima, frasi di tipo proverbiale tali da essere facilmente memorizzate. Se si vuole che l'uditorio porti a casa qualcosa bisogna fare delle frasi incisive che si possano memorizzare, magari frasi ad effetto che colpiscano la fantasia. Se la formula è di questo tipo allora è possibile che l'ascoltatore memorizzi, ricordi qualcosa. In un discorso lungo e articolato alla fine l'ascoltatore non ricorda quasi nulla: "Ha detto tante belle cose, ma non mi ricordo niente". Un ulteriore problema è anche quello che in un folto gruppo è facilissimo perdere qualche parola e con ciò il filo del discorso.

La predicazione di Gesù fu quindi ripetitiva e formulare per cui i discepoli che lo accompagnarono fissarono nella memoria molte espressioni di Gesù. C'erano però anche i fatti, le azioni e quelli rimasero nella memoria dei testimoni proprio per il loro effetto straordinario. Le cose che colpirono maggiormente la fantasia dei discepoli furono infatti le azioni straordinarie, miracolose: sono eventi che si imprimevano nella memoria.

Faccio un altro esempio: pensate alla ultima cena. Gli apostoli quando la vissero non sapevano che sarebbe stata l'ultima, se ne resero conto solo dopo e, ripensando a quella sera, si accorsero che era stata l'ultima volta che avevano mangiato con Gesù prima della sua morte in croce. Se fosse stata una cena normale probabilmente non si sarebbe impresso nulla nella loro memoria se non il fatto di essere stati insieme. Gesù invece quella sera fece una serie di azioni strane, inconsuete, originali. Era una cena pasquale e Gesù seguì un rito, ma stravolse le regole: doveva lavare le mani ai commensali invece lavò i piedi. Una cosa strana che non si faceva: "Perché lo fai?". È un gesto che resta nella memoria.

Gesù poi dice la preghiera di benedizione secondo il rito ebraico, la solita formula che tutti sapevano a memoria, poi però aggiunge: "Questo è il mio corpo". Che cosa vuol dire? Gli apostoli lì per lì non capiscono, lo guardano con occhi meravigliati, ricordano però che ha aggiunto quella espressione, che ha detto quella frase. Poi, dopo la cena, Gesù con il calice ha ripetuto un'altra strana frase: "Questo è il mio sangue". Alcuni gesti importanti, strani, contro le regole e l'abitudine, si sono impressi nella memoria.

Quando poi i discepoli ci hanno ripensato allora hanno capito che quella era l'ultima volta che hanno mangiato con lui, hanno cominciato a capire che cosa voleva dire, hanno capito che lui sapeva che era la fine, che stava andando incontro alla morte e che accettava quella morte. Loro non se ne rendevano conto, ma dopo che è successo, ripensandoci, si resero conto che lui sapeva e fece quei gesti per lasciare una memoria di sé.

Da Gesù ai discepoli

Dopo la Pasqua, quando gli apostoli devono parlare di Gesù – che ormai è risorto, è salito al cielo, non è più presente fisicamente e loro convinti che lui sia il Messia, il Figlio di Dio risorto e intronizzato alla destra del Padre – ne parlano agli altri e quindi inizia la predicazione che però non fu il principio, ma fu già la seconda fase. Fu infatti la comunicazione ad altri di quello che loro avevano visto, sperimentato, quello che era rimasto loro impresso.

La prima reazione dopo la Pasqua e la Pentecoste fu proprio quella di parlare di Gesù, fare memoria del Maestro.

Avete mai notato come, quando si va a visitare una persona che è defunta e si parla con i parenti o con gli amici o ci si ritrova a una veglia funebre, l'argomento è il defunto. Si parla di quella persona e ognuno si sente in dovere di dire qualcosa che ricorda di quella

persona: “Mi ricordo che quella volta mi ha detto...”. Se poi sono le ultime cose, se uno lo ha incontrato proprio il giorno prima, ricorda la parola e se è una parola significativa a maggior ragione la ripete e la dice a molti. Dei propri cari, appena mancano, si parla volentieri; se ne parla facendo memoria di quello che dicevano, di quello che facevano.

Dopo anni viene ancora alla memoria il ricordo di certi gesti, di certi comportamenti, delle parole che ci dicevano. La memoria di una persona cara porta a parlare della persona, a raccontare quello che diceva, quello che faceva e il primo movimento della comunità apostolica è stato proprio quello di un affetto di persone che erano amiche di Gesù e ne hanno parlato come di una persona cara. Ne hanno parlato tra di loro: “Ti ricordi quella volta... ti ricordi quando lo abbiamo conosciuto la prima volta, stavamo pescando, vero Giacomo?”. “Sì mi ricordo, è passato lungo la riva..., chi lo avrebbe immaginato che sarebbe andata a finire così. Pensa quante cose sono successe, sono passati solo tre anni, però in tre anni quante cose sono capitate!”.

Uno dice una frase, uno ne dice un'altra e insieme cominciano a parlare di quello che è capitato, della persona, delle sue azioni, delle sue parole. Al di là del circolo di amici che fanno memoria di una persona e di una esperienza c'è però la necessità di comunicare ad altri, di parlare ad altri. Se Gesù è il Messia – e di questo i discepoli sono assolutamente convinti, certi – loro hanno intenzione di dirlo, di annunciare ad altri che Gesù è proprio il Messia da tempo atteso.

Finché si parla alla gente di Gerusalemme nei primi mesi dopo la Pasqua molti ricordano benissimo quello che è successo e allora gli apostoli possono dire: “Vi ricordate quel Gesù di Nazaret che è entrato gloriosamente a Gerusalemme, è stato accolto, poi lo hanno condannato a morte?”. La gente fa cenno di sì, lo ricordano bene. A quel punto l'apostolo aggiunge qualcosa, aggiunge che quell'uomo è il Messia. “Ma come fai a dire che è il Messia?”. Allora l'apostolo deve portare degli argomenti per convincere altri di quello di cui lui è certo. Pietro ha maturato questa convinzione e adesso che è sicuro che Gesù sia il Messia lo dice agli altri. “Come fai a dirlo?”. “Ti racconto il mio cammino di fede”. Nasce così la predicazione che è fatta di ricordo e vengono raccontate le azioni più importanti.

Con quale criterio le hanno raccontate? Certamente iniziando da quelle che venivano in mente, quelle che lì per lì erano ritenute più importanti, più significative. “Ma che cosa diceva questo Gesù?”. “Eh, cosa diceva?”. Provate voi a immaginare una domanda del genere. Se un non cristiano vi chiede: “Ma che cosa insegna questo vostro Gesù?”. Voi dalla vostra memoria potete recuperare delle frasi; avete però un ordine logico, un ordine storico? Alla domanda: “Quali sono gli insegnamenti che vi sembrano più significativi di Gesù?” ognuno recupera quello che ha nella memoria, quello che magari gli sta più a cuore; chi sceglie una frase, chi ne sceglie un'altra.

La predicazione è nata così, senza nessun obiettivo letterario. Nessuno dei predicatori apostolici pensava di scrivere un libro; parlavano di una persona a cui avevano voluto bene, parlavano di una persona che ritenevano il Messia, credevano in lui e quindi si impegnavano a farlo conoscere perché ricordavano che aveva dato loro l'incarico di farlo conoscere, di annunciare agli altri questa bella notizia. La predicazione del vangelo, la predicazione della bella notizia è qui e gira a Gerusalemme per mesi e anni.

Un ricordo che parte dalla fine

Quando si comincia a perdere la memoria storica – perché nel giro di qualche anno la gente non ricorda più il fatto di cronaca – bisogna allora cominciare a raccontare che cosa è successo a questo Gesù di Nazaret e il primo annuncio riguarda gli ultimi fatti della vita.

Quindi i primi, i racconti più antichi degli apostoli, riguardano la passione, la morte, la sepoltura, la visita al sepolcro trovato vuoto. È l'inizio della predicazione apostolica: “Quel Gesù che è stato crocifisso – e i più tanti se lo ricordano – noi lo abbiamo incontrato

Risorto”. “Ma come è andata?”. A quel punto si comincia a raccontare la visita al sepolcro vuoto. Quando poi, dopo un po’ di tempo, c’è qualcuno che non ricorda perché l’hanno ucciso, come l’hanno ucciso, chi lo ha ucciso, allora bisogna raccontare come sono andati i fatti e si racconta l’arresto, il processo, la condanna, l’esecuzione, la sepoltura.

Poi la domanda è a ritroso: “Ma perché lo hanno condannato alla croce?”. Ecco allora che bisogna andare indietro: “Perché lo hanno condannato? Che cosa ha fatto di male?”. “Non ha fatto niente di male, ha detto delle cose che non piacevano”. “Che cosa ha detto che non piaceva?”. Allora gli apostoli devono tirare fuori il racconto.

Ecco con quale fatica è nata la predicazione. Senza un progetto, senza un piano organizzativo, lentamente, i testimoni oculari sono diventati i ministri della Parola, hanno cominciato a raccontare prima i fatti più recenti, poi lentamente quelli più antichi. Naturalmente hanno cominciato a raccontare i prodigi, i miracoli e, delle parole, quelle che ritenevano più importanti.

La predicazione apostolica, dunque, si evolve e matura nel giro di anni per opera di diverse persone, almeno dodici. Giuda, che è stato sostituito, è stato avvicinato da uno che è stato presente a tutti gli eventi fino all’incontro con il Risorto. Mattia prende quindi il posto di Giuda e completa il numero dei Dodici, ma diversi altri, se non presenti a tutto, erano comunque stati testimoni di molti fatti e ricordavano tante parole. La predicazione quindi cresce e si sviluppa.

La lingua originale di Gesù

Un particolare importante è: Gesù parlava in una lingua semitica. La domanda curiosa dice: “Ma parlava ebraico o aramaico?”. Una risposta certa non la possiamo dare perché non abbiamo registrazioni. L’aramaico non è un dialetto, anche se spesso lo si dice e lo si trova anche scritto.

L’aramaico è una lingua molto più diffusa e importante dell’ebraico, è una lingua utilizzata addirittura dall’impero persiano per la comunicazione diplomatica internazionale; persiani ed egiziani comunicano in aramaico, quindi la diplomazia internazionale dell’epoca adoperava l’aramaico. Era perciò una delle lingue più conosciute del mondo orientale; fu sostituita poi dal greco e oggi è qualcosa di simile all’inglese.

Dunque, l’aramaico era lingua diffusissima e c’è una enorme quantità di testi antichi scritti in aramaico, mentre in ebraico c’è solo la Bibbia. È l’ebraico che è una lingua limitata e al tempo di Gesù era la lingua sacra del tempio: praticamente una situazione simile a quella del latino non oggi, ma cinquanta anni fa.

Prima del Concilio Vaticano II nei seminari si usava ancora abitualmente il latino, non solo per la celebrazione della messa, ma anche per lo studio. Io negli anni ’80 ho ancora studiato i trattati sul Battesimo e la Cresima su testi in latino, perché in quegli anni non esisteva ancora un manuale di teologia sui Sacramenti in italiano, quindi le uniche dispense che venivano da Roma, delle Università Pontificie, erano in latino. Chi ha studiato 50/60 anni fa ha usato tutti libri di testo in latino, aveva dei professori che facevano lezione in latino e agli esami interrogavano in latino.

Cinquanta anni fa in Italia non si parlava latino, ma il mondo ecclesiastico al proprio interno parlava correntemente latino, si faceva scuola in latino. Fino a qualche anno fa la Facoltà di Diritto Canonico della Gregoriana era tutta in latino. Ricordo bene che Padre Beyer parlava latino benissimo e in modo fluente, però in Italia non si parlava latino, solo qualcuno lo sapeva. L’ebraico era qualcosa del genere. Negli ambienti di studio e nella liturgia i dotti, gli scribi, adoperavano l’ebraico, le folle lo sapevano come le folle italiane sanno il latino, non dico oggi, ma anche cinquanta anni fa. C’era magari l’abitudine a orecchiarlo nella liturgia, ma un conto è sapere qualche formula liturgica, un conto è saper parlare o capire un discorso in latino.

È quindi probabile che Gesù parlasse aramaico, ma la certezza non l'abbiamo. Fra l'aramaico e l'ebraico la differenza non è molta; per fare un paragone potrei dire che è come tra l'italiano e lo spagnolo, neanche con il francese. Italiano e spagnolo in molte cose si assomigliano e ci si riesce a capire abbastanza. È chiaro che una lingua spagnola, elegante, dotta, parlata velocemente, non viene capita da un italiano, ma molte parole si assomigliano ed è chiaramente più facile da capire che non il tedesco.

Gli apostoli hanno ripetuto i discorsi che faceva Gesù nella lingua di Gesù; hanno sentito quelle formule in aramaico e le hanno ripetute in aramaico a gente che capiva quella lingua. Loro parlavano quel linguaggio e normalmente lo comunicavano.

Lentamente però la predicazione ha cominciato a uscire da Gerusalemme, non solo, ma a Gerusalemme venivano molti giudei della diaspora che parlavano greco e non capivano l'aramaico. A Gerusalemme si parlava correntemente in greco, come in tutto l'impero romano. Probabilmente Pilato e i sommi sacerdoti dialogano in greco. Fra gli apostoli ce ne sono alcuni che hanno dei classici nomi greci come Andrea e Filippo; c'è quindi una cultura già ellenizzata. Il nord, la Galilea, era molto influenzata dall'ambiente greco, quindi Andrea e Filippo hanno ricevuto questo nome greco pur essendo una famiglia ebraica.

Si tratta di raccontare le cose che ha fatto Gesù in un'altra lingua, soprattutto si tratta di tradurre le espressioni di Gesù. Le frasi sono più difficili, soprattutto se sono frasi proverbiali. Se c'è una rima, un gioco di parole, traducendo in un'altra lingua diventa difficile la resa corretta. Nei primi anni ci fu quindi un notevole lavoro di versione: si trattava di ripetere in altra lingua quello che Gesù aveva detto.

La “forma” letteraria

La predicazione comincia pertanto a evolversi e diventa anche traduzione. In questo modo si creano delle *forme letterarie*; questa è una idea molto importante su cui dobbiamo soffermarci un attimo.

La *forma* è una caratteristica letteraria di un racconto o di un detto. Per farmi capire, perdonatemi l'irriverenza, ma il modello migliore sono le barzellette, perché noi conosciamo le barzellette come una tipica forma orale. Si possono certamente leggere anche sui giornali o libri, ma in genere una barzelletta la si sente raccontare, la si memorizza e la si racconta. Qualcuno ne ricorda tante, qualcuno le sente e non ne ricorda nemmeno una e se poi dovesse raccontarle dice: le so, ma al momento non me ne viene in mente neanche una.

Le barzellette hanno una forma, ci sono infatti delle strutture standard; in genere una barzelletta tende a una battuta finale che è quella che fa ridere. Talvolta una battuta in italiano è intraducibile in un'altra lingua, c'è infatti un gioco di parole che in italiano fa ridere mentre in un'altra lingua non significa nulla. Se io ascolto una barzelletta, poi la ripeto sostanzialmente uguale perché ha una sua forma. Se però noi registrassimo i racconti, ogni persona che ripete la stessa barzelletta – pur conservando la stessa forma – cambia moltissimi particolari. È inevitabile. La barzelletta è breve, ha pochi particolari, c'è un canovaccio e se uno la ricorda bene la ripete più o meno tale quale, ma si variano i dettagli. Spesso tu senti una barzelletta raccontata, la conosci già, ma con tanti particolari differenti. Ecco, questa è una forma letteraria.

Quando si deve raccontare un episodio gli si dà una forma. Se voi avete vissuto un evento importante, immaginate di essere stati presenti quel giorno alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, avete visto la scena. Quello che avete sperimentato è fatto di una infinità di particolari e se lo dovete raccontare dovete scegliere che cosa raccontare. Descrivete forse uno per uno chi era presente? No, si fa una scelta. Ci sono dei romanzieri che per descrivere un episodio impiegano duecento pagine. Pensate a Proust che per raccontare il ricordo di un profumo mette in piedi decine di pagine per caratterizzare quell'ambiente,

quella persona, quel ricordo. È una scelta, non si può ricordare un racconto del genere, lo si legge, lo si gusta, ma non lo si racconta a un altro. Ci sono invece autori che sintetizzano.

Per poter parlare al pubblico e raccontare bisogna sintetizzare e gli apostoli fecero questo lavoro: non raccontarono nei minimi particolari, ma sintetizzarono gli eventi riducendoli all'essenziale.

Io mi accorgo, ripensando alla mia esperienza, che quando racconto un episodio, un aneddoto, magari una vicenda che mi è capitata, le do una forma narrativa che mi si imprime nella memoria per cui, magari anche un anno dopo, quando racconto di nuovo quell'episodio, lo esprimo nella stessa forma con cui l'ho già raccontato. Se lo raccontassi frequentemente lo ripeterei quasi a memoria; ho memorizzato la forma, comincio quel discorso e mi viene a memoria uguale senza averlo studiato a memoria. È proprio un principio della ripetizione. Voglio dire: quando gli apostoli hanno cominciato a raccontare gli episodi della vita di Gesù hanno dato una forma all'episodio e – a mano a mano che lo ripetevano – lo conservavano nella stessa forma. Chi lo ascoltava lo memorizzava e lo ripeteva perché aveva delle forme mnemoniche, era strutturato proprio in modo tale da favorire la memorizzazione per cui l'ascoltatore lo imparava e lo ripeteva.

Dalla fase orale a quella scritta

Dopo che gli apostoli hanno ricordato e predicato, dando forma ai detti e ai fatti, c'è però una grande quantità di materiale e non c'è ancora il libro; a un certo punto viene la necessità di avere un repertorio. Nel momento in cui la predicazione di Gesù si allarga e aumentano le persone interessate – si comincia cioè a creare la tradizione per cui parlano di Gesù persone che non lo hanno conosciuto, ma che hanno ascoltato la predicazione degli apostoli – i predicatori sentono la necessità di avere qualcosa di scritto; bisogna quindi raccogliere del materiale.

Immaginate di doverlo fare voi: “Raccogliamo il materiale della predicazione, ma come lo raccogliamo? Mettiamo insieme i racconti di miracoli? Facciamo un catalogo di miracoli di Gesù”. Con quale criterio li elencate, in quale ordine? Potete tentare di creare un ordine, ma lo create voi; pur avendo già dei libri di riferimento – ed è una vita che li leggete – in testa l'ordine non lo avete. Aver sentito solo la predicazione di Gesù è molto meno, per cui chi ha cominciato a fare una compilazione di questi racconti ha dato un ordine secondo criteri occasionali e potrebbe aver raccolto episodi miracolosi o parabole o semplicemente quali sono i detti principali di Gesù. Si mette allora per iscritto una serie di parole.

Questa esigenza nasce ad esempio nella liturgia. Gli apostoli si domandano: come preghiamo? Che preghiere diciamo facendo memoria di Gesù? Continuiamo a ripetere le preghiere ebraiche? Come pregava Gesù? Ci ha insegnato a pregare, la preghiera del Padre nostro la sappiamo a memoria, allora diciamo quella. E la celebrazione eucaristica? Ci ha detto: “Fate questo in memoria di me”, cosa diciamo allora sul pane e sul vino? Ripetiamo quelle parole che ci ha detto! Quando poi gli apostoli insegnano ad altri a celebrare l'Eucaristia devono consegnare delle preghiere da dire. Quando battezzano che cosa dicono, che formula adoperano? La liturgia crea l'esigenza di avere dei testi scritti e quindi nascono delle raccolte di questo tipo.

Ci sono poi ad esempio delle questioni morali: accogliamo i greci, accogliamo i non ebrei, mangiamo le carni proibite? Sì – no. Gli apostoli discutono, poi la domanda è: ma Gesù che cosa ha detto su questo argomento? Proviamo a ripensarci un attimo. Allora gli apostoli si interrogano: “Che cosa diceva Gesù, come si comportava, c'è qualche episodio che ricordiamo in cui ha accolto degli stranieri? Li accoglieva o li rifiutava?”. “Io ricordo quella volta quella cananea...” e viene fuori un altro racconto. “Vi ricordate che quella volta con gli scribi ci ha detto di mangiare tutto e che non è quello che entra, ma quello che esce che contamina l'uomo? Vuol dire che ha dichiarato puri tutti i cibi; allora non c'è più

questa distinzione tra cibi puri e cibi impuri”. Esigenze morali di scelte fanno nascere il ricordo e allora si racconta: “Quella volta Gesù ha insegnato che i cibi sono tutti puri, per cui adesso noi cambiamo regole alimentari” e così via.

Con una grande fatica, mese dopo mese, anno dopo anno, la comunità si è trovata ad avere un grande patrimonio di testi formati, orali; qualcuno allora ha cominciato a metterli per iscritto, ma sono tutti frammenti. Ecco perché, se voi osservate un vangelo, vi accorgete che è una antologia di brani brevi; per questo possiamo leggere nella liturgia delle pericopi brevi. La parola pericope è stata inventata a metà del ‘900 perché il sistema della storia delle forme voleva identificare questi nuclei primitivi e quindi coniò il termine *pericope* che vuol dire *tagliata tutta intorno*. La pericope è un brano letterario che può sopravvivere a sé.

Se voi prendete un romanzo, difficilmente riuscite a leggere con senso compiuto dieci righe; certe volte bisogna leggere pagine e pagine per avere un episodio che inizia e finisce. Nei vangeli, invece, sono tutti brani brevi che iniziano e finiscono. I discorsi sono tutti formati di frasi brevi cucite insieme. Perché questo? Perché prima di esistere i libri che abbiamo adesso c’è stata una predicazione frammentaria, con brevi racconti, con singoli detti chiamati *loghia*: tanti piccoli frammenti che sono stati poi cuciti insieme.

Dalla storia della forma alla storia della redazione

Un metodo importantissimo di studio dei vangeli, negli anni ‘20 del secolo scorso, si chiamava *storia della forma* e uno dei principali esponenti era Rudolph Bultmann; questo metodo è servito per chiarire bene l’origine dei vangeli come compilazione di frammenti formati, di pericopi. I principi di questo metodo erano:

- i vangeli sono delle compilazioni,
- i vangeli sono creazione della comunità,
- i vangeli sono legati a un ambiente vitale, un *Sitz im Leben*, un posto nella vita, dipendono quindi dall’ambiente in cui sono stati formulati.

Sono stati creati dalle comunità, non nel senso che le comunità hanno inventato il contenuto, ma hanno dato forma a quel contenuto e i vangeli effettivamente sono delle antologie. Il rischio di questo metodo era però quello di perdere l’insieme.

Immaginate un mosaico: il mosaico è fatto di tante tessere, un metodo della storia delle forme smonta il mosaico e divide le tessere. Hanno fatto un lavoro di analisi, hanno smontato tutti i vangeli, hanno studiato e organizzato pericope per pericope, forma per forma, *loghion* per *loghion* catalogandoli tutti. È come se uno smontasse un mosaico, poi ti sa dire quante tessere d’oro ci sono, quante verdi, quante rosse, la composizione della tessera rossa di quale materiale è, da quale cava proviene, che tipo di oro è e così via.

Questo tipo di lavoro ha dato una infinità di dati, ma alla fine la domanda è stata: “Ma cosa rappresentava questo mosaico?”. “Ah! – dice – non lo so, ho una pila di pietre verdi, una pila di pietre rosse, ti so dire da quale cava sono state prese queste pietre, ma che cosa rappresentava il mosaico non lo so più”. È stato un momento di *empasse*.

I discepoli di questi professori della storia delle forme hanno superato questo blocco negli anni ‘50 con il metodo della *storia della redazione* e l’idea geniale è stata questa: noi abbiamo smontato tutto, ma loro – i redattori finali dei testi che noi oggi abbiamo – hanno messo insieme l’intero mosaico. Partendo da tante tessere separate gli evangelisti hanno quindi formato dei testi unitari, hanno fatto una redazione, hanno messo insieme – con criteri a volte unitari, a volte personali – tutto questo materiale che esisteva.

Allora sintetizziamo. Prima di tutto l’evento storico di Gesù, poi la memoria degli apostoli e la predicazione che lentamente cresce; la predicazione determina delle forme letterarie, tanti piccoli tasselli che con il tempo assumono una forma unitaria. Gli

evangelisti, autentici autori, sono redattori, cioè mettono insieme dei tasselli e compongono un quadro unitario. Ogni evangelista fa una composizione sua, ecco perché con materiale molto simile vengono fuori racconti differenti come quelli di Marco, di Matteo e di Luca.

Il caso di Giovanni è a parte, perché Giovanni ha seguito un altro metodo e quindi anche la redazione di Giovanni è unica; non la possiamo prendere in considerazione perché vuol dire fare uno studio specifico sul Vangelo secondo Giovanni; i tre sinottici possono invece essere studiati insieme ed è quello che stiamo cercando di fare.

La prossima volta cercheremo di ricostruire i passaggi dall'inizio della predicazione fino alla chiusura dei tre vangeli sinottici per vedere come, concretamente, si può ipotizzare la ricostruzione della composizione dei vangeli. Questo lavoro è stato fatto all'interno della comunità sotto il diretto controllo di quelli che erano testimoni oculari, garanti della predicazione, per cui non è stata data carta bianca a chiunque volesse scrivere una vita di Gesù, ma persone ufficialmente incaricate, all'interno della comunità, hanno raccolto quel materiale formato dalla predicazione.